

VITO RIBAUDO

UNA GRANDE OPPORTUNITÀ

Può offrirti un sogno o un incubo.

Perché lui è il Capo.

E tu la sua risorsa, umana.



Rizzoli

Vito Ribaudo

Una grande opportunità

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano*

ISBN 978-88-17-08032-3

Prima edizione: aprile 2015

Impaginazione e redazione: studio pym / Milano

Una grande opportunità

*A Vittoria,
a Giulia, Beatrice ed Elisa,
cinque come le dita della mano.*

Una notte lunga un secolo

Estate 2006

Roma

L'ing. Gamma si rigira nel letto d'albergo. Non trova pace, accende e spegne l'aria condizionata. Lenzuola gelate e cuscino bagnato di sudore. Fuori, l'estate impietosa sta rosolando uno degli ultimi anni di relativa crescita; presto il tornado della crisi inghiottirà definitivamente speranze e illusioni.

Domani ha uno staff meeting decisivo, poi i motori rallenteranno per la pausa estiva. Non riesce a prendere sonno e non sa se per il caldo, per l'aria condizionata, per il Vermentino, per il Southern Comfort o per i cubetti di ghiaccio lasciati scivolare giù per la gola.

Utilizza sempre lo stesso schema per addormentarsi: ripensa a dove ha passato tutti i giorni di Natale da quando è nato, e di solito scivola nel sonno quando è arrivato all'adolescenza. Ma stanotte lo stratagemma non funziona, resta a congelarsi e a sudare a intervalli regolari ogni

volta che spegne e riaccende il condizionatore. Gli tornano alla mente fotogrammi di una Milano imbiancata sotto la neve, nelle giornate che precedevano il Natale. Quando piazza del Duomo era ancora raggiungibile in macchina.

Sua madre Juliet lo teneva per mano lungo la Galleria fino al Teatro della Scala per poi tornare ad affacciarsi nel marasma della piazza con il grande abete addobbato. In quelle lunghe passeggiate a piedi Andrea Gamma amava farsi raccontare la storia del viaggio di suo nonno Isidoro, che nel 1914 era partito da Mistretta, profonda Sicilia, alla volta di New York, dove poi erano nati sua madre Juliet e la zia Beatrix, che ora viveva a Montreal. Lo appassionava di meno il viaggio di ritorno, quando Isidoro era riapprodato in Sicilia nel 1948 per reclamare la parte di patrimonio paterno che gli spettava, ma non aveva fatto i conti con l'invidia e il rancore del fratello, che lo aveva ammazzato a sangue freddo, sparandogli alle spalle. Una storia feroce di vendetta che Andrea aveva appreso nei dettagli solo quando ormai era ragazzo. E che finiva con sua madre Juliet orfana, affidata grazie all'aiuto di una zia suora alle cure di alcuni istituti di carità, prima a Roma e poi a Milano, all'abbazia di Chiaravalle.

Non riesce a prendere sonno, Gamma, il caldo e l'umidità gli tolgono il fiato, e non può che rimpiangere il fresco di quelle passeggiate natalizie, di quei primi anni di studio, tra scuole elementari e medie.

Quando giocava a calcio nel campo dell'oratorio di

San Simpliciano. Il suo inseparabile amico Alberto. I genitori del quartiere attanagliati dall'incubo del traffico che scorreva lungo corso Garibaldi in doppia direzione.

Quando si andava a dottrina, chiusi nelle stanze dell'oratorio d'inverno e radiosì di sole nel chiostro in primavera. I catechisti facevano sedere gli alunni sul muretto. Nei momenti di preghiera e di riflessione Andrea faceva a biro schizzi del grande roseto: da bimbo, se lo ricorda bene, divorava gli opuscoli su piante e animali che il padre gli comprava di sabato all'edicola di largo Treves.

A quei tempi andava alla messa della domenica mattina, con la piega nei pantaloni e le scarpe nuove. Percorrevano tutti via San Marco, stando sempre sul marciapiede, entravano in fila indiana – prima lui e dietro Alberto – poi tuffavano le mani nell'acquasantiera e indossavano svelti la cotta bianca dei chierichetti. Il vecchio sacerdote borbottava loro un burbero saluto e gli scompigliava i capelli con un gesto affettuoso della mano. Si riempivano le ampolline, acqua, vino, si distribuivano le particole, si piegavano i fazzoletti inamidati. Poi si entrava in scena al suono dell'organo, nelle narici il profumo dell'incenso che bruciava.

In oratorio, ovviamente, si frequentavano le buone compagnie – quelle cattive stavano fuori dai confini territoriali della cupola di San Simpliciano, per non contaminarli con il cattivo esempio – e si andava a giocare nel parco di via Palestro quando c'era ancora lo zoo

con palloni, elastici, scatole di cartone con i buchi. E poi guardie e ladri per pomeriggi infiniti.

Solo in inverno, quando la nebbia filava fuori dai polmoni che era una bellezza, ci si chiudeva nelle camerette e si giocava con i Lego, con quei mattoncini colorati e regolari con cui costruire, su distese d'erba tenera, fondamenta gialle e tetti rossi.

Le ambulanze percorrevano veloci corso Garibaldi o via Moscova, s'infilavano su Porta Nuova ed entravano al Fatebenefratelli. Alberto ci era nato, ma conobbe davvero l'ospedale solo quando si trattò di andare a trovare suo fratello Lorenzo. Gli faceva compagnia negli orari di visita, portandogli i quaderni con i compiti. Quando poi usciva da lì, si girava a guardare le finestre del primo piano e riconosceva qualche faccia dei vicini di stanza di Lorenzo. Facevano ciao ciao con la manina per salutare i genitori sul marciapiede di fronte alla fine dell'orario di visita, quando un'infermiera corpulenta entrava nelle loro stanze portando minestra, purea di patate, petto di pollo e pera cotta.

Lorenzo non riusciva ad arrivare alla finestra. La sedia a rotelle era troppo bassa. La notte dormiva con la sua faccia a luna piena, le gambe abbandonate a un riposo prematuro, le manine che si muovevano seguendo gli scatti nervosi del sonno. La sua carrozzina lo vegliava nella gabbia di metallo, Lorenzo a caccia di proteine da risvegliare, con quei muscoli che si addormentavano troppo presto.

Solo Andrea restava ad ascoltare Alberto quando raccontava delle lunghe visite a Lorenzo. Era un modo per aiutare il suo amico, l'avrebbe fatto anche qualche anno dopo: farsi carico dei problemi e portare un pezzo di croce insieme.

Non ce la fa proprio a dormire, Gamma, e ora è arrivato ai Natali degli anni universitari, quelli al Politecnico, quando la sua intelligenza iniziava a dare risultati confortanti. Ma la ricchezza e il potere di oggi ammantano ogni ricordo dell'infanzia e della gioventù di toni elegiaci... L'ing. Gamma si è affermato in un'epoca sprezzante, di arrivismo e di rincorsa ai simboli del progresso e ora ne incarna il prototipo. Ma in questa notte insonne preferisce ripensare a quando tutto poteva ancora essere, preferisce riflettere su come l'epopea del nonno Isidoro sia stata l'emblema di quelle generazioni di italiani che hanno attraversato mari, epoche e speranze.

Fuori ormai albeggia. È passato quasi un secolo dal giorno in cui Isidoro, e come lui tanti altri, ha lasciato l'Italia in cerca di miglior fortuna. In un secolo si può nascere, si può crescere e si può affermare la dimensione dell'*essere*. Ma solo dopo il momento del lavoro e delle responsabilità, quello che soddisfa la dimensione dell'*avere*. In un secolo c'è tutto il tempo per riorientarsi, riflettere e ritrovare l'equilibrio. Poi, negli ultimi anni, bisogna prepararsi a partire. E spesso a morire.

A questo pensava durante la veglia l'ing. Gamma. Si

rivedeva bambino e felice in una Milano di oltre quarant'anni prima. Nel tempo alfa che sarebbe diventato omega. In quel tempo che avvolge le esistenze, le culla nel suo divenire continuo, il tempo che è rimedio e balsamo, il tempo che leviga i sassi dimenticati nei letti dei fiumi, che ossida la ruggine nelle serrature di porte abbandonate.

Gamma non combatte più l'insonnia e si gode gli ultimi minuti prima di alzarsi, si ricorda del piacere di quando ritrovava granelli di sabbia dentro qualche romanzo abbandonato.

Un secolo passa più veloce di una lunga notte.